

SAMUELE

Questa è una storia vera. Gli eventi rappresentati hanno luogo a Ferrara nel 2008. Su richiesta dei superstiti i nomi sono stati modificati. Per rispetto nei confronti delle vittime tutto il resto è stato raccontato esattamente così come è accaduto.

Senza distogliere lo sguardo dalle radiografie, il dottor Gianchi disse: "Tendinite del sovraspinoso, detto volgarmente *braccio del cinquantenne*. Quanti anni ha, signor Assante?", "47 a marzo", risposi", "Ma è tipo *il gomito del tennista*?", "Lei gioca a tennis?", ribatté il medico, accennando un impercettibile sorriso, "No", dissi, "Il sovraspinoso è un piccolo muscolo della spalla che ha il compito di tenere centrata la testa dell'omero mentre gli altri muscoli muovono il braccio. Alla sua età è assai frequente che si infiammi con conseguente dolore e limitazione alla spalla. Otto sedute di *onde d'urto* e riuscirà a riacquistare completamente l'uso del braccio. "La terapia è convenzionabile, dottore?", "Purtroppo no. Pur essendo molto diffuse nel trattare le tendinopatie, le *onde d'urto* non sono convenzionabili dal sistema sanitario nazionale. Fissiamo 8 sedute a 25 euro l'una. Anche sé, in genere, abbinando degli antinfiammatori e eseguendo giornalmente degli esercizi che le mostrerò, 6 incontri dovrebbero essere sufficienti. Si fidi, amico mio, non c'è altra soluzione". Accettai.

Non riuscivo a sollevare il braccio sinistro sopra la linea della spalla né a fletterlo all'indietro ormai da una settimana, mi ero svegliato, e nel tentativo di prendere gli occhiali dal comodino,

avvertì un dolore lancinante che partiva dalla spalla e scendeva giù fino alle dita della mano. "Un infarto", pensai. Provai a ritirare l'arto dolorante e dopo qualche istante di puro panico la sofferenza fisica lasciò il posto ad un leggero intorpidimento. Vestirsi rappresentò un serio problema, telefonai in ufficio per avvertire che quella mattina avrei fatto tardi. Il pensiero di avere avuto un attacco di cuore lasciò il posto alla certezza di essere vittima di una semiparesi.

Il medico curante cercò di tranquillizzarmi dicendo che si trattava di sicuro di una tendinite, mi prescrisse degli antinfiammatori, delle radiografie e una visita specialistica da un ortopedico di fiducia, il dottor Gianchi, appunto. Alle 18.30 di un giorno qualunque io e l'anziano ortopedico eravamo seduti uno di fronte all'altro, io a torso nudo, lui nel suo camice bianco con in mano una sorta di pistola dal design futuristico collegata ad un macchinario simile a quello usato per le ecografie. Mentre mi cospargeva di gel il braccio all'altezza del deltoide, mi disse: "Allora, signor Assante, all'inizio non avvertirà quasi nulla, poi, con l'aumentare dell'intensità, solo un leggero fastidio. Questo per una decina di minuti". Con interruzioni ogni 30 secondi e all'intensità minima, arrivai a fatica alla fine della prima seduta. Quella fu l'ultima volta che vidi il dottor Mario Genchi, mi allontanai dall'ambulatorio con la consapevolezza di non sottopormi più a quello che più che un trattamento medico mi sembrò un programma di tortura degno di un campo di prigionia. Consultai altri due specialisti e a loro volta non furono in grado di risolvere la mia disabilità. E quando ero ormai rassegnato a convivere per il resto della mia vita

con l'invalidità, Walter, il "guzzista" che gestiva l'edicola di via Claudio Lolli 33, mi indicò la via d'uscita. "Fisioterapia," disse "è l'unica. Ci sono passato anch'io. Gli ortopedici non capiscono un cazzo. Ma devi andare da uno bravo, e il migliore è decisamente Samuele. Dai retta a me, segnati il numero e chiamalo stasera stessa dopo le nove. Di' che ti mando io". E fu così che per tutto il mese successivo, tre giorni alla settimana, mi recai presso il "Centro di Fisioterapia e Rieducazione Funzionale Alfeo Sassaroli". E, tra un esercizio e l'altro, e un trattamento con gli ultrasuoni, imparai a conoscere Samuele, il più bravo, nonché il più caro, fisioterapista della città, un ragazzo sulla trentina, anch'egli motociclista, come Walter l'edicolante, appassionato, inoltre, di musica rock, fumetti giapponesi, serie tv e grande tifoso di calcio, della Spal, per la precisione. Verso la metà del trattamento riuscì a recuperare il 50% delle funzioni motorie del braccio, e, a quel punto, avendo così tante cose in comune, io e Samuele, diventammo amici. Una sera, dopo la seduta fisioterapica, andammo in un pub, e tra una birra e l'altra, mi disse che da lì a poco si sarebbe trasferito a Milano per lavoro, non prima, però, di aver portato a compimento il mio ciclo di riabilitazione. La cosa mi dispiacque non poco, avrei perso l'unico amico che avevo a Ferrara. Aggiunse che saremmo rimasti in contatto e che gli sarebbe piaciuto tornare in Salento, magari insieme a sua moglie, in estate, e, magari, organizzandoci con le ferie, sarebbe potuto venire a trovarmi a Brindisi. Con il procedere dei giorni, come da piano riabilitativo individuale, riacquistai completamente l'uso dell'arto, e

durante l'ultimo appuntamento riuscì a svolgere con disinvoltura tutti gli esercizi. A quel punto, come di consueto, entrai in uno dei gabbionti in cartongesso situati in fondo allo stanzone in attesa che al mio braccio sinistro venisse somministrata l'ultima, salvifica razione di onde acustiche. Dopo qualche minuto fui raggiunto da Samuele. Gli dissi qualcosa a proposito di un festival di artisti di strada che si sarebbe svolto in città la settimana successiva, lui sembrò non prestare alcuna attenzione alle mie parole, si limitò ad annuire, mentre si sfilava dalle spalle uno zaino di colore nero che posò sul pavimento, si mise a sedere di fronte a me e dalla sacca tirò fuori un paio di vecchi jeans Levi's, "Caspita!", dissi, "Un paio di 501. Era dagli anni 80 che non ne vedevo uno. Cos'è un regalo di addio, Samue'?", sorrise e disse: "Samuele non è il mio vero nome", "In che senso?", risposi, "Nel senso che mi chiamo Ismail", "Cos'è, arabo?", dissi, "Più che altro, è un omaggio dei miei genitori al più grande scrittore dissidente albanese, Ismail Kadare", "Ah, i tuoi genitori sono albanesi?", "Anch'io sono albanese. Di Argirocastro, una piccola cittadina del sud dell'Albania", "Ma dai... davvero? Dall'accento, avrei detto di Barco*, piuttosto. Da quant'è che sei a Ferrara?", "Da un anno dopo il mio arrivo in Italia, quindi da 16 anni. Sono uno di quei 25mila albanesi sbarcati nella tua città nel marzo del 1991. Non te l'aspettavi, eh?". Non dissi niente, mi limitai a fissarlo, avendo la netta sensazione che mi stesse prendendo per il culo. "Dopo aver ricevuto le prime cure dal personale della Croce

* Quartiere periferico di Ferrara

Rossa, iniziai a camminare senza una meta, seguendo semplicemente il flusso dei miei connazionali. Stanco e affamato, nelle prime ore del pomeriggio, mi misi a sedere su una panchina, quando dal fondo di una stradina comparve una donna, che si fermò proprio davanti a me, posò le due sporte di plastica piene di cibo e, unendo i polpastrelli, portò la mano alla bocca, feci di sì con la testa, mi alzai e la seguii in un palazzo poco distante. Una volta giunti nel suo appartamento, quella signora sconosciuta mi presentò suo marito, i due suoi figli e l'anziana madre, nel mio stentato italiano, appreso guardando i programmi della Tv italiana, in particolare i cartoni animati giapponesi, i miei preferiti, la ringraziai e scoppiai a piangere. Fui loro ospite per i successivi due giorni, mangiai con loro, dormii con loro, ascoltai musica con loro, rimasi rapito dagli interminabili racconti della vecchia nonna pur senza capire una parola di quello che diceva. La mattina del terzo giorno il ragazzo più giovane mi diede un passaggio in Croce Rossa, dove avevo un appuntamento con due miei compaesani, con i quali in serata partii per Rosciano, in Abruzzo. Ma, prima di andare via, la mia "salvatrice" mi diede dei vestiti, tra cui questo jeans, e 150.000 lire". Continuai a non proferire parola, mi limitai ad osservarlo, mentre dall'Invicta estrasse qualcosa avvolto in una busta di plastica della Coop. Scartò con cura l'involucro e tirò fuori una pila di fumetti. "Questi fumetti di Ken Il Guerriero me li regalò il maggiore dei due ragazzi. Sono della Granata Press, sono molto rari, sai?", disse. "Lo so", risposi, "devono

valere anche un bel po'", "Meno di quello che pensi. Ma non li venderei mai, ci sono troppo affezionato". Fu allora che Samuele, al secolo Ismail, come un illusionista che sta per sorprendere il suo pubblico con un ultimo, strabiliante trucco, infilò la mano dentro una tasca sullo schienale dello zaino e tirò fuori un'audiocassetta. Me la porse, la presi, la girai e lessi con un filo di voce consapevole le due parole scritte a penna sul dorso della cassetta: "Blackboard Jungle"... [continua]...